08POL02A0805 ZALLCALL 11 22:13:19 05/07/99

◆ *Al consiglio nazionale di Forza Italia il Cavaliere ribadisce: «Serve un presidente che garantisca anche l'opposizione»*

◆ *D'accordo con il presidente di An sui requisiti necessari per il Quirinale Ma avverte: «Gianfranco, da solo dove vai?»*

Invito a cena per il Colle Da Arcore la scelta del Polo

Oggi summit Berlusconi-Fini. «Un bipolarista a termine»

Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi Ferraro/Ansa

PAOLA SACCHI

MILANO «Qualcuno avrà pensato: oddìo, qui muore il Berlusca, ma il Berlusca è ancora qui, più battagliero di prima». Scherza in dialetto milanese sul malore che dopo le tredici lo aveva colpito sul palco del teatro Manzoni. Ora ci ride un po' su: «Calo di zuccheri, di pressione, disidratazione, non mi hanno dato nemmeno un bicchier d'acqua per due ore di discorso e sempre due ore avevo dormito stanotte». Ma il Cavaliere non scherza affatto sui rapporti interni al Polo, dove le europee serviranno a ribadire «la leadership di Forza Italia». E alle sette della sera, nella megapasseggiata nel centro di Milano nella quale obbliga a seguirlo staff, scorta e forzisti superstiti dal lungo consiglio nazionale per le europee, diventa ancora più esplicito: «Voglio vedere dove andiamo noi, ma soprattutto dove va Fini senza questa alleanza». All'uscita dal teatro Manzoni aveva minimizzato, smentito: «Nessuna polemica a distanza con Fini». Aveva negato quindi che la sua richiesta di un candidato al Quirinale di garanzia «come prevede quella stessa Costituzione approvata mentre vigeva il proporzionale» facesse a pugni con quella che il presidente di An faceva nelle stesse ore da Roma: «Presidente bipolarista, presidenzialista e a termine» che ha «l'obbligo morale» di dimettersi dopo l'approvazione dell'elezione diretta del capo dello Stato. «Va bene, siamo d'accordo», aveva detto il Cavaliere, annunciando che martedì si incontrerà con il segretario dei Ds, Veltroni. Con il centrosinistra il Cavaliere è chiaro: io non faccio nessun nome, ce li facciano loro e, comunque, restino nella spirito della Costituzione: «Il presidente deve essere di tutti. Il dialogo sulle riforme? Non lo vedo alle viste. Per ora si proceda con la legislazione ordinaria». E alle sette della sera, mentre conversa con maggiore libertà tra piazza della Scala, piazza Duomo e la Galleria, il Cavaliere diventa ancora più chiaro anche sui rapporti nel Polo. Subito si capisce che quello di questa sera ad Arcore, con Fini e Casini «ospiti miei», sarà probabilmente il vertice più difficile della storia del centrodestra. «Farò del tutto per tenerlo unito sul Quirinale», aveva detto Berlusconi al Manzoni. Ma certo lo vorrà tenere unito alle sue condizioni: «Chi è che non crede al bipolarismo? - ragiona il Cavaliere - Su questo con Gianfranco siamo d'accordo, la questione però è come raggiungere questo obiettivo, questa comune meta, insomma se arrivarci in macchina, treno o aereo». Auspica: «Non sarà mica un problema di natura tecnica a far saltare un'alleanza basata su solidi principi come la nostra». Poi quella frecciata al leader di An: senza il Polo, dove va Forza Italia, ma «soprattutto» dove va lui? E ancora: «Il presidente della Repubblica potrà influire sulle riforme? No, con quelle non c'entra niente, perché non è tra i suoi compiti realizzarle». Insomma, divisi, ma stasera di nuovo uniti ad Arcore, con Fini reduce dall'Assemblea nazionale di An che inizia questa mattina sempre qui a Milano. Minimizza intanto anche Giuliano Urbani dopo aver lanciato una battuta polemica a Fini: «Io non sono per il bipolarismo balcanico, ma per quello tedesco». Poi però: «Scherzavo, sono sicuro che il Polo alla fine andrà unito». Intanto, il sistema del cancellierato tedesco riaffiora dalle parole del Cavaliere: basta con la frammentazione, ci devono essere al massimo «sei, sette, otto partiti». Per il resto: diritto di tribuna per i più piccoli, «ma si deve superare un barrage, ad esempio in Germania lo hanno al cinque per cento». Berlusconi insomma ricorda che la Cdu tedesca fa parte di un sistema bipolare, la stessa collocazione che intende avere Forza Italia ora che nel simbolo per le europee per la prima volta c'è anche la scritta: gruppo popolare europeo, «dopo le elezioni ci chiameranno e noi decideremo se entrare nel Ppe con un congresso». Ma è più che evidente che il bipolarismo di Berlusconi guarda fortemente al centro e tutto il suo discorso ai candidati alle europee e ai coordinatori regionali è sempre teso a coniugare la libertà di mercato con la «solidarietà», i «valori cristiani», con l'«eguaglianza sociale», sempre contro ovviamente «lo statalismo della sinistra», un governo «che naviga a vista» e che sulla guerra «ha retto grazie a noi». Volge al centro la linea del Cavaliere, ma i toni diventano di fuoco quando parla di Giulio Andreotti: vittima di «teoremi incredibili di una certa fazione della magistratura», non capisco come «non venga un'insurrezione contro questa demomizzazione della Prima Repubblica». E Filippo Mancuso dalla platea: «Votiamolo», Andreotti. Berlusconi: «Non è affatto un'idea peregrina». E ritorna ad illustrare con puntiglio ai trecentoottanta consiglieri nazionali «azzurri» il manifesto di Forza Italia nel gruppo del Ppe, per l'Europa. Ripete che i sondaggi danno Fi come primo partito, che lui è l'uomo più popolare d'Italia e che quindi è l'ora della «riscossa», perché biosgna attrezzarsi per il ritorno alla «guida del paese». Ma una preoccupazione ce l'ha: ci sono partitini da prefisso telefonico che potrebbero toglierci voti. Va giù duro non a caso con Di Pietro e Rutelli: «Vogliono evitare la rottamazione». Di Pietro: «Profonda disistima». E Tajani lancia bordate ad An: «A Latina vogliono contare più di quello che rappresentano». Storace replica secco: «Trasecolo». Vertice del Polo questa sera ad Arcore.

MALORE E PAURA
Berlusconi sbianca e interrompe il discorso ma l'allarme dura poco

LO SHOW DEL CAVALIERE

Anticomunismo e kit del candidato per spronare i suoi «guerrieri per la libertà»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO *È affaticato. Ripete lui stesso almeno una ventina di volte che sta lavorando tanto e che «la scorsa notte ho dormito solo due ore». Ma chiarisce che «per tutta la vita sono stato abituato a lavorare tantissimo, e quando hai lavorato fino alle quattro e mezza non vale la pena andare a dormire, una bella doccia e poi te ne dimentichi fino al pomeriggio». Così, quando proprio al momento di raccogliere l'ovazione di fine mattinata, viene colto da un lieve malore, non fatica a darne giustificazione ai suoi fedelissimi. Ma nonostante ciò si direbbe che l'aria elettorale faccia un gran bene a Silvio Berlusconi, che nella giornata in cui riapre ufficialmente le ostilità contro i «comunisti» dà il meglio di sé in uno show autocelebrativo che manda in solluchero i suoi «guerrieri per la libertà» (parole sue), cioè i candidati di Forza Italia per il parlamento europeo e per gli enti locali.*

Dal punto di vista dialettico è in gran forma il Cavaliere. Questa volta non passeggia con il microfono in mano ma si piazza su una sorta di pulpito al centro del palco del "suo" teatro Manzoni e alterna grandi temi politici a piccoli consigli pratici. Inizia sottolineando che il coro veneto che lo ha preceduto cantando l'inno di Mameli «ha le divise nuove fiammanti» e un attimo dopo parla di Europa, Quirinale, guerra e lavoro, consultando professionalmente le carte «che ha preparato la mia Marinella... ma mi sa tanto che stavolta ha fatto un po' di confusione». Nel suo fluviale monologo - interrotto solo da applausi che a volte comanda lui stesso - continua l'altalena tra grandi temi politici e piccole sottolineature pratiche: prima legge il documento programmatico per l'Europa, poi volge lo sguardo all'enorme pannello con il cielo azzurro e spiega che «si monta in un'ora e si smonta in un quarto d'ora, consiglio tutti i coordinatori regionali di procurarsene uno... perché noi siamo pragmatici». Poi si arriva al momento di illustrare il kit per i candidati: «C'è anche il mio discorso di Vicenza, una sera in cui il cervello mi funzionava particolarmente bene... l'ho riletto è c'è dentro tutto, esposto con molta chiarezza». Anche il resto dell'«arsenale dialettico» (parole sue) offerto ai discepoli-candidati contiene altri suoi discorsi: «Quando parlo alla Camera sto sveglio tutta la notte a soppesare ogni virgola e ogni aggettivo, quindi sono interventi molto meditati».

Si arrabbia anche, il Cavaliere, infastidito dal brusio che proviene dall'atrio in cui alcuni «guerrieri della libertà» si sono radunati per la classica sigaretta congressuale. A un certo punto comincia a saltare qualche foglio del suo discorso, conclude in fretta e nello scendere dal palco barcolla e deve essere sorretto. Attimi di panico tra chi, nelle prime file, vede la scena, mentre dal fondo continuano gli applausi. Ma dopo non più di cinque minuti è ancora protagonista: torna sul palco e spiega che «sono cose che capitano a chi dorme solo due ore per notte... e poi non mi hanno portato nemmeno un bicchiere d'acqua mentre parlavo!».

Mentre i «guerrieri» favoriscono del ricco buffet, Berlusconi recupera le forze mangiando frutta, e alla ripresa dei lavori è di nuovo al suo posto, la voce è un po' affaticata ma lo spirito è lo stesso. Si scusa ancora per «l'inconveniente» («Sapete, girare 50 spot sotto i riflettori....») ma ci scherza sopra: «Era tutto previsto per dare un'emozione in più». Segue tutto il dibattito pomeridiano semisdraiato nella poltrona in prima fila, applaude, interviene, parla ancora alla fine. Un ultimo consiglio: presidiare i seggi «perché la professionalità degli altri nei brogli è antica». Quindi il gran finale a passeggio per il centro di Milano.

I PROTAGONISTI ■ I GRANDI SCONFITTI

E Amintore sbottò: «Non c'è gratitudine...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA *«Io metterei quattro o cinque nomi di persone per bene dentro un cappello, e poi ne estrarrei uno». Mentre, nel maggio del '92, imboccava la strada del suo martirio politico - quella che doveva portarlo al Quirinale resa invece inaccessibile dal killeraggio dei franchi tiratori - Arnaldo Forlani buttò lì la sua proposta di una sorta di lotto istituzionale: chi viene estratto va al Colle e in cinque minuti si sbriga la faccenda. Lo sapeva bene, il segretario del Biancofiore, che gli si preparava non un'ascesa trionfale ma un calvario che faceva calare il sipario su ogni sua ambizione. E infatti confidò: «Mi hanno messo in croce...». E più Antonio Gava lo confortava, «ho mobilitato i miei amici», più il Coniglio Mannaro si faceva saggiamente sospettoso. E siccome frequentava i dorotei, ma anche l'Antico Testamento, certo trascinò nell'aula, quel giorno, l'ammonimento dell'Ecclesiaste: «Vanità delle vanità e tutto è vanità». Perché molte volte la tentazione di quel Colle si è tramutata in rogo e ha bruciato carriere e speranze, tramutato la gloria in sordo rancore e spinto nell'ombra umiliante della sconfitta potenti che credevano il loro potere così forte da sfidare mille cecchini in agguato. Tolti i candidati di bandiera, si sono inabissate nell'aula di Montecitorio - intasata di deputati e senatori e consiglieri regionali - speranze come quelle di Forlani e di Fanfani, i sogni di Andreotti, le aspettative di Craxi, le ambizioni di Spadolini, e giù fino all'alba della Repubblica, quando De Gasperi si trovò a sponsorizzare quello che senza tanti complimenti Palmiro Togliatti dipingeva come «uno stenterello in uniforme americana».*

Si chiamava Carlo Sforza, era conte ed era il nostro ministro degli Esteri nel dopoguerra. Quelli del Pci non lo sopportavano proprio, ma anche i suoi amici lo avevano cordialmente sulle scatole. Ad esempio, se «l'Unità» lo raccontava come «un irresponsabile», uno che sta a Palazzo Chigi «come dicono a Napoli, "per vetrina"», il vecchio Francesco Saverio Nitti annotava che «porta la testa come un ostensorio». In effetti, il conte era un po' pieno di sé. «Io che sono più conosciuto di voi tutti in Italia e fuori...», era l'attacco di un suo intervento. Argomentava, lasciando di stucco i suoi interlocutori: «L'Europa non si farà finché Don Chisciotte non si sarà alleato con Sancho Panza...». Inoltre, parecchi dicì arricciavano il naso di fronte alla sua fama di donnaiolo. «Sotto una vernice di vanità egocentrica, aggravata dall'altezzosità del portamento e da quella barbetta da pochade, Sforza possedeva solide qualità di statista», è il ricordo di Indro Montanelli. Gli servirono a ben poco. Quando un trio di capataz del partito, capitanati dal giovane Giulio Andreotti, andò a trovarlo nella sua casa di via Linneo per notificargli che doveva farsi da parte, sulla sua scrivania c'era un manoscritto che iniziava con le parole «Onorevoli senatori, onorevoli deputati...». Aveva già pronto il discorso, ci aveva creduto davvero. Galleggiò per un po', finché lo scretto non passò a Luigi Einaudi...

Nessuno ha legato la sua vicenda politica a ripetuti tentativi di arrivare sul Colle come Amintore Fanfani. Gli andò sempre male. E gli andò male anche quando non era in campo in prima persona. Nel '55, fresco segretario dello Scudocrociato, e non avendo ancora l'età per andarci lui, chiede il Quirinale per Cesare Merzagora, il presidente del Senato. Si trattava di un indipendente eletto a Milano nelle liste dicì, di ricca e antica famiglia, esperto di affari e finanza. Dentro il partito non ce l'avevano tanto con lui quanto con il suo protettore, ma non potendo infilzare Amintore infilzano Cesare. Una votazione dopo l'altra venne «dissanguato» dei suoi voti, finché fu costretto a cedere il passo a Giovanni Gronchi.

Diceva, Fanfani, che quel palazzone sul Colle non gli interessava. Importante diventare presidente? Ma chi l'ha detto! Giurava nel '73, dopo l'ennesima sconfitta: «No: anzi, mi preoccupava moltissimo. Con sette figli, di cui quattro ancora a casa, e senza moglie, e in più la visione esatta, mi creda, delle gravi difficoltà che in questo momento angosciano il nostro paese...». Provava a scherzarci sopra: «Con troppi elettori non si elegge nessuno...». Raccontò: «In politica penso che la gratitudine non esista e gli stessi elettori non votano per riconoscenza, ma per speranza e qualche volta per illusione». Masticò spesso amaro, mentre lo sguardo gli cadeva su quel fortino inespugnabile, Fanfani. Nel '64, quando poi trionfò Saragat, vedeva man mano i suoi voti salire: 18, 53, 71, 122, 129... Tutto inutile. Qualche amico di partito addirittura gli preferiva il poeta Giuseppe Ungaretti. Ironizzò Aldo Moro, che pure non aveva l'ironia facile: «Se vince, dovremo modificare l'articolo uno della Costituzione, perché con Fanfani, invece che sul lavoro, la nostra sarà una Repubblica fondata sull'attivismo». Ma dalla polvere Amintore sempre si è rialzato, ché «sono nato per combattere», e dopo un presidente ce n'è un altro e poi un altro ancora, e forse il momento buono verrà. Ma non venne mai, quel momento. Ha vinto mille battaglie «the tuscan pony», come una volta lo definì «Time», ma non quella che forse gli stava più a cuore. Nel '71 è finalmente il candidato ufficiale della Dc, ma i suoi amici di partito lo inchiodano senza speranza sotto i quattrocento voti. Uno gli fa trovare scritto sulla scheda: «Nano maledetto, non sarai mai eletto!». Non sapendo più cosa fare, per otto scrutinii si assiste all'umiliante sfilata dei democristiani che passano davanti all'urna senza votare, in attesa che i capi decidano. Alla fine sbucò Giovanni Leone, che appena eletto contento informò la moglie: «Vitto', t'aggio fatto reggina!». Fanfani, che pure a suo parere le carte in regola le aveva («Ho riflettuto ai vari problemi della società contemporanea e credo d'aver molto da offrire all'altrui meditazione») si ritirò davanti ai suoi quadri. «Sto finendo l'incontro tra la Madonna e Santa Elisabetta - notificò qualche mese dopo dalle pagine di "Panorama" -. Lo sfondo in lilla, celeste chiaro e un tenue ocra, è finito...». Meno rilassante, il suo orizzonte politico. Lo aspettava, ancora, la battaglia - e la clamorosa disfatta - sul divorzio.

Figurarsi se Andreotti un pensierino al Quirinale non l'ha fatto. Mai candidato ufficialmente, ma certo ha sorvegliato attentamente il Colle per diversi anni. Degna conclusione, del resto, di una trionfale carriera politica - prima dell'angoscia e dei patimenti nelle aule dei tribunali di Palermo e Perugia. E se lui questo interesse lo ha sempre escluso, resta pur valida l'annotazione che quasi quarant'anni fa fece per «un libro sulle bugie piccole e grandi». Scrisse: «Parlando di lui potevate escludere solo una ipotesi. Quella che presentava accreditandola». Nel '92 per qualche giorno sembrò la volta buona. Lui sorrideva, scantonava l'argomento, non replicava. Impresa impossibile? Si godeva lo spettacolo, stavolta in poltrona, Fanfani: «Situazione difficile per Andreotti? Situazione difficile per tutti. Ed è più difficile per quelli che credono che sia facile...». Silvio Lega, vicesegretario dicì, quasi ci credeva: «Non è possibile pugnalare Andreotti nel Palazzo. Sarebbe come un regicidio nella sala del trono». Gli altri non gli davano speranze. Diceva Ugo Pecchioli: «Non è certo una garanzia contro i dossier». Fini, ancora alla guida del Msi e pronto a celebrare per l'ultima volta la marcia su Roma: «Se aspetta noi si illude». E lo crocifiggeva poco laicamente «La Voce Repubblicana»: «Non sappiamo se nell'aldilà eviterà l'inferno; vorremmo evitare di andarci con lui nell'aldiqua». L'ancora Re Giulio riponeva la testa più a fondo tra le spalle, riduceva le parole a un sospiro. Uno dei rari accenni lo fece con il suo amico Romano Misserville, senatore missino, il cui cavallo Giancondottiere la domenica precedente aveva battuto l'equino andreottiano, Silvio&Orlando: «Fai lo sportivo. Hai vinto all'ippodromo, almeno dammi il voto per il Quirinale...». Scese invece in campo Forlani, e si sa come finì...

Per il Quirinale aveva certo un debole anche Giovanni Spadolini, ma mai le condizioni politiche gli permisero quel passaggio dal vertice del Senato a quello della Repubblica che certo credeva di meritare - e che forse meritava. Un'altra illustre vittima fu Antonio Giolitti. Nel '78 era lui il vero candidato del Psi, non Sandro Pertini. Ma appena Craxi lo tira fuori, i repubblicani replicano con Ugo La Malfa, i comunisti restano su Giorgio Amendola, i liberali ci danno sotto con Aldo Bozzi, s'incaponiscono persino i socialdemocratici, con Paolo Rossi. Insomma, un incasinamento generale che gli sbarra definitivamente la strada.

È Forlani, come si diceva all'inizio, l'ultima illustre vittima della «maledizione del Quirinale», che sembra colpire, oltre che i suoi inquilini, anche chi soltanto spera di accasarsi lì. Luciano Benetton, quello dei maglioni, alla notizia della sua candidatura informa il paese: «Ho due amici che rinuncerebbero al passaporto italiano». Walter Veltroni fa azzardi linguistici: «Peggio di un Presidentonzo». Fanfani, profetico dall'alto della sua esperienza: «Ci ha preso gusto, ma rischia il ruzzolone». Ovviamente, anche Forlani anni prima assicurava: «Non voglio diventare presidente. Complicazioni per la famiglia, non poter avere uno studiolo...». Scese nell'arena senza convinzione (ma questo era il suo atteggiamento davanti a tutto), fu impallinato e si dimise da segretario della Dc. Poche ore prima confidava: «Come reagirò se andrà male? Farò come quel prelato, che una sera a cena si macchiò col sugo l'abito talare. Si guardò intorno e domandò ai suoi commensali: "Scusate, qualcuno di voi è in grado di esprimere tutto il mio disappunto?"». E la rabbia lieve del Coniglio Mannaro si sfogò nell'ombra: «Che logorio, ci vorrebbe un Cynar...». Un pugno in più di voti e la storia d'Italia sarebbe stata diversa. Cominciò con i peones, la rivoluzione...

ARNALDO FORLANI
Al colmo della tensione scherzò: «Meglio estrarre a sorte»

CARLO SFORZA
Antipatico in patria, si vantava della sua notorietà all'estero

AMINTORE FANFANI
Disse di lui Moro: «Se vince la repubblica va fondata sull'attivismo»

CESARE MERZAGORA
Gli andò male forse anche perché lo proponeva Fanfani